

Nuovi studi sulla Guerra fredda

a cura di Lorenzo Venuti*

Emanuela Costantini-
Olga Dubrovina-Stefano Pisu-
Maurizio Zinni
(a cura di)

**Le relazioni culturali Est-Ovest
durante la Guerra Fredda.
Diplomazie, propaganda e reti
personali in Italia e nel mondo**
«Mondo contemporaneo», nn. 2-3
(2020)

È difficile immaginare un momento migliore per riflettere sul ruolo della cultura negli anni della Guerra fredda e sulla sua capacità di far da ponte fra i due blocchi. La crisi ucraina, sfociata nell'invasione del paese da parte dell'esercito russo, ha riportato in Europa la paura di un confronto atomico e, a meno di svolte politiche inaspettate, a una nuova fase di sospetti e di chiusure nelle relazioni fra Europa occidentale e Russia. In questo quadro appare particolarmente utile ripensare al recente passato, analizzando proprio gli schemi attraverso cui il dialogo fra i blocchi è stato possibile. Proprio per queste ragioni non si può che salutare con favore la pubblicazione del numero monografico di «Mondo contemporaneo», dedicato a *Le relazioni culturali Est-Ovest durante la Guerra*

Fredda. Diplomazie, propaganda e reti personali in Italia e nel mondo, curato da quattro giovani ricercatori, Emanuela Costantini, Olga Dubrovina, Stefano Pisu e Maurizio Zinni, che attraverso la lente della cultura si propone proprio di studiare le reti e la circolazione dei prodotti, in un'ottica infra- ma soprattutto inter-blocchi.

Il primo merito del numero è quello di evidenziare come questo approccio sia già diffuso nella storiografia internazionale, specialmente a partire dagli anni '60, quando il disgelo favorì le relazioni fra le superpotenze e rispettivi alleati. Vi è persino chi si è spinto a teorizzare una «cortina di nylon» (G. Péteri, *Nylon Curtain – Transnational and Transsystemic Tendencies in The Cultural Life of State Socialist Russia and East-Central Europe*, «Slavonica», 10 (2004), n. 2) oppure una «membrana semipermeabile» (M. David-Fox, *The Iron Curtain as Semipermeable Membrane: Origins and Demise of the Stalinists Superiority Complex*, in P. Babiracki-K. Zimmer (ed. by), *Cold War Crossings. International Travel and Exchange across the Soviet Bloc, 1940s-1960s*, Arlington, Texas A&M UP, 2014). Una nuova sensibilità che permette di illu-

* Dipartimento Sagas, via San Gallo 10, 50129 Firenze; lorenzo.venuti@unifi.it

minare attori prima oscurati dalla dimensione antagonistica e competitiva del periodo, focalizzandosi sugli alleati delle superpotenze, o sui tentativi di influenzarsi reciprocamente attraverso il *soft power*. Una promessa, quest'ultima, sicuramente mantenuta dalla rivista, grazie anche al suo carattere fortemente interdisciplinare, capace di unire ricercatori dal retroterra diverso per sensibilità e approcci.

Il numero si articola in due sezioni: una prima dedicata al peculiare ruolo dell'Italia «crocevia delle relazioni culturali Est-Ovest» (p. 12) e una seconda invece sulla dimensione «globale» (p. 14), focalizzandosi su alcuni settori specifici.

Protagonista della prima parte è dunque l'Italia, cartina di tornasole della capacità di dialogo durante il conflitto, influenzata dal più grande partito comunista dell'Europa occidentale, ma anche capace di proporre, a sua volta, modelli culturali che potevano influenzare il blocco orientale. Certo frutto del primo approccio il caso di studio proposto da Stefano Pisu, ricercatore presso l'Università di Cagliari, *L'associazione "Italia-Urss" dal dopoguerra alla Guerra Fredda: diplomazia culturale ufficiosa e propaganda sovietica (1944-1960)*. Un'analisi istituzionale dell'associazione, finora scarsamente considerato dalla storiografia. L'A. inoltre ne propone una lettura particolare, evidenziandone, specialmente nei primi anni, il suo ruolo non di mera cinghia di trasmissione del Partito comunista o di propaganda sovietica, ma di vero attore culturale, distinguendosi, sotto questo punto di vista, da altre associazioni analoghe. Più incentrato sul ruolo nell'Italia come produttore di intrecci è lo studio di Marco Sabbatini, docente all'Università di Pisa e di Evgenia Litvin, dell'Accademia di Economia nazionale e di Pubblica amministrazione russa, *La Comunità euro-*

pea degli scrittori e l'Urss dal disgelo agli anni Settanta. Testo ricco di spunti, che ben evidenzia le potenzialità del dialogo fra la comunità degli scrittori durante la Guerra fredda, ma anche suoi limiti, come mostra la problematica sorta attorno al diritto d'autore e alle differenze che su questo punto di vista dividevano i due mondi. Maurizio Zinni, ricercatore presso l'Università Sapienza di Roma, torna invece a riflettere sulla penisola come antenna delle politiche culturali nello studio *Un festival americano nell'Italia del "miracolo". Il primo Festival dei Due Mondi di Spoleto e la diplomazia culturale americana*. Qui si riflette sulle motivazioni che hanno portato alla nascita della rassegna artistica, stretta fra le esigenze propagandistiche statunitensi, le ragioni del compositore italiano, ma residente da tempo in America, Gian Carlo Menotti e l'opportunità di realizzare il suo progetto proprio in una regione "rossa", e in un comune fortemente comunista. *Un ambasciatore del "Realismo" italiano: Gabriele Mucchi nella Repubblica democratica tedesca negli anni Cinquanta* di Matteo Bertelé, docente all'Università Ca' Foscari di Venezia, sposta invece l'attenzione sulle vicende di Gabriele Mucchi, richiamando in via preliminare la «via italiana al realismo» (p. 88), quindi l'esperienza dell'artista, trasferitosi nel 1956 nella DDR con una cattedra all'Accademia delle Belle arti di Berlino Est. Questo ruolo gli garantì una certa libertà di movimento all'interno del paese e la possibilità di porsi come mediatore culturale, infranta però anche dalla disillusione provocata dalla costruzione del Muro di Berlino nel 1961. Un altro mediatore culturale, stavolta trasferitosi in Italia, è l'oggetto dello studio di Aurora Firța, Anamaria Gebăilă e Corina Anton, docenti presso l'Università di Bucarest; in *Attori della mediazione cultura-*

le tra l'Italia e la Romania comunista: il caso Alexandru Balaci si focalizzano sulla sua attività culturale e divulgativa. Il saggio presenta così una figura formata tra le due guerre, ma giunta alla piena maturità culturale solo nel periodo comunista, divenendo un apprezzato traduttore di autori classici e descrittore della realtà italiana per i lettori rumeni. Un saggio che fornisce interessanti spunti di ricerca, ma che forse poteva essere arricchito da maggiori dettagli e collaborazioni di Balaci dopo il 1969, quando fu trasferito a Roma come direttore della Biblioteca romena. Lorenzo M. Capisani, ricercatore indipendente, propone invece *The Role of Cultural Delegations In the Cold War: The Case of China and Italy (1953-1978)*, evidenziando che – senza schiacciarsi sui canali diplomatici ufficiali, e dunque sulla normalizzazione delle relazioni (1970) – le relazioni culturali sino-italiane siano da retrodatare almeno alla metà degli anni '50. Un approccio simile a quello di Emanuela Costantini, ricercatrice presso l'Università di Perugia, che in *Gli albanesi che sognavano Celentano. La cultura popolare italiana nell'Albania comunista* ricorda le potenzialità dell'influenza del mondo dello spettacolo italiano vista la vicinanza dei due paesi e la facilità con cui le radio e televisioni balcaniche ricevevano il segnale dalla penisola. Un'operazione, del resto, non ostacolata dal regime, a patto che la circolazione si limitasse a contenuti apolitici, dunque lo sport, e i festival televisivi. Un'attività permessa sino al 1972 quando il festival di Kënges, reinterpretazione albanese della rassegna musicale di Sanremo, andò in onda con contenuti troppo simili a quelli italiani, scatenando una forte reazione da parte del regime, trasformando quella che era un'operazione apolitica in una vera e propria presa di posizione. Un'operazione che ricorda altre analo-

ghe vicende del blocco orientale, come la visione collettiva delle partite di calcio in Romania attraverso il segnale ungherese (P. László, *Forbidden Football in Ceausescu's Romania*, Palgrave, Cham 2018, recensito nel gruppo di schede *Storie di calcio*, «Passato e presente», n. 111 (2019), oppure il documentario romeno *Chuck Norris vs Communism* (2015) sul doppiaggio casalingo di alcune pellicole e la loro distribuzione illegale. La prima parte di «Mondo contemporaneo» si conclude con l'articolo di Riccardo M. Cucciolla, ricercatore presso la Luiss, incentrato sullo studio delle lettere inviate a Michail Gorbacëv e alla moglie Raisa Maksimovna dall'Italia (*La perestrojka vista dall'Italia: le lettere degli italiani al segretario generale del Pcus tra gorbymania e scetticismo*). Qui l'A. rende con efficacia lo spaesamento di parte dei militanti della penisola, divisi fra una risposta entusiastica, specie fra chi aveva avuto posizioni più fredde, e chi invece mostrò un forte scetticismo.

La seconda parte del volume, *La cultura nella Guerra fredda: casi nazionali, scambi bilaterali e cooperazione multilaterale*, riporta l'attenzione su altri casi di studio, mantenendo però il focus sempre sull'Europa. I casi, tuttavia, sono ora presentati più in base ai diversi aspetti che prendono in esame, piuttosto che dal punto di vista cronologico.

Sulla musica classica come strumento di penetrazione culturale si sofferma Alexander Golovlev, ricercatore presso il National Reserach University Higher School of Economics, in *Suoni e lettere della musica: intermedialità nei transferts culturali austro-sovietici (1945-1955)*. Un tema di grande interesse, capace di mettere a fuoco i diversi approcci degli alleati, e di evidenziare la capacità sovietica di ritagliarsi uno spazio anche in campi della cultura dove lo svantaggio nei confronti delle al-

tre potenze era evidente. I contributi di Andrea Franco, ricercatore presso l'Università di Macerata e Umberto Tulli, ricercatore presso l'Università di Trento, introducono invece la dimensione sportiva. Il primo attraverso *Bystreee, Vyše, Sil'nee: lo sport russo e sovietico dalle origini al disgelo* evidenzia lo sviluppo dello sport prima russo e poi sovietico, oscillante fra la competizione e il tentativo di elaborare un proprio modello sportivo rispetto a quello borghese. Il secondo analizza l'importanza dell'attività sportiva per la propaganda statunitense, in particolare l'organizzazione di una struttura privata che la supportasse (*La Guerra Fredda alle Olimpiadi: la diplomazia sportiva americana negli anni Cinquanta*).

Sulle comunità delle diaspore oltre oceano, e sulle capacità di costruzione di un'identità ibrida, riflettono invece Simone Attilio Bellezza, ricercatore presso l'Università Federico II e Tiziana D'Amico, ricercatrice presso l'Università Ca' Foscari di Venezia. *In cerca della madrepatria: la diaspora ucraina e il dilemma dei rapporti culturali con l'Ucraina sovietica* si sofferma molto sulle ramificazioni dei fuoriusciti ucraini, evidenziandone le diverse sensibilità a seconda del luogo di approdo e le diverse forme organizzative, sempre in un faticoso dialogo con l'Ucraina sovietica. D'Amico analizza invece – *Quo vadis esilio? Proměny: uno spaccato sulla riflessione introspettiva dell'esilio intellettuale ceco post-1948* – la comunità cecoslovacca, sedimentata da ondate diverse di migrazioni e l'organizzazione della rivista «Proměny» (metamorfosi).

I due interventi di Olga Dubrovina, ricercatrice presso l'Università di Padova e David Burigana, docente presso lo stesso ateneo, prendono invece in esame lo spazio, inteso come luogo di collaborazione, ma anche di competizione. La prima in

“*Benvenuti, lo Sputnik è aperto a tutti!*”. *Aspetti internazionali del mito spaziale sovietico* ha il merito di evidenziare la differenza fra propaganda reale disponibilità alla collaborazione dell'Urss, alle prese anche con le difficoltà nell'inviare al di fuori della propria sfera di influenza gli ingegneri che si occupavano effettivamente della messa in orbita dei satelliti sovietici, per paura di spionaggio e di fughe. Il secondo – *La “grande illusione”: lo Spazio sovietico visto dalla Francia fra scienza, tecnologia e politica estera dagli anni Sessanta agli anni Ottanta* – propone come focus dell'analisi le difficoltà di Parigi a ritagliarsi un ruolo di rilievo nel dialogo con l'Urss, per problematiche interne e per la logica di partner della Guerra fredda.

L'intervento di Cesare La Mantia, docente all'Università di Trieste, *La stagione di Moda Polska nella Polonia socialista: aspetti interni e internazionali*, risulta nel complesso particolarmente originale: prendendo in esame la moda polacca, l'A. ricorda le peculiarità di Varsavia nel blocco, sottolineando come anche il vestiario, in assenza di libertà politiche, potesse divenire uno strumento per manifestare il proprio antagonismo. Di grande interesse il contributo di Sergei Zhuk, professore presso la Ball State University, che in *Soviet Americanists, Academic Exchanges, the Kgb and the Promotion of Video Media from Capitalist America during the Cold War* ripercorre i viaggi negli Stati Uniti di alcuni ricercatori sovietici in formazione, e più in generale l'importanza fondamentale delle attività culturali – per loro stessi e per gli apparati sovietici, interessati ad averne descrizioni e informazioni. Chiude il numero il contributo di Gian Lorenzo Zichi, ricercatore presso l'Università di Cagliari, *Tra diplomazia e cultura. La dimensione culturale della Conferenza sulla Sicurezza e la Coope-*

razione in Europa, che analizza il dibattito intorno alle relazioni culturali prima e dopo la Conferenza del 1975.

Un volume così ricco di contributi come quello di «Mondo contemporaneo» rappresenta così un prodotto di grande valore, che, al netto di alcuni limiti, come ad esempio il riferimento a una dimensione quasi esclusivamente europea e delle superpotenze, propone filoni di ricerca di grande interesse, che saranno senza dubbio al centro dell'attenzione nei prossimi anni.

Lorenzo Venuti

*Richard Brook-Martin Dodge-
Johnathan Hogg (eds.)*

**Cold War Cities.
Politics, Culture and Atomic
Urbanism (1945-1965)**

Routledge, Abingdon 2021, pp. 323

Il volume curato da Richard Brook, Martin Dodge e Johnathan Hogg si inserisce nel quadro degli studi sulla Guerra fredda, seguendone gli sviluppi più recenti, che anche in Italia hanno visto ampliarsi l'interesse tradizionale per gli aspetti culturali, politici, delle relazioni internazionali ed economici ad ambienti meno frequentati, come la diplomazia spaziale.

Relativamente al panorama delle città c'è una discreta letteratura sul profilo urbanistico e forse ancora di più su quello architettonico dello spazio comunista, più abbondante di quella concernente il modo in cui il contesto della Guerra fredda ha condizionato lo sviluppo delle città del blocco occidentale.

Il volume adotta una prospettiva originale, anche perché colloca la questione urbanistica in una prospettiva trasversale, in cui vengono studiate le diverse misure adottate in risposta alla comune minaccia nucleare. Le città rappresentano un

ambito di studio non scelto arbitrariamente, in quanto bersagli designati della potenziale guerra atomica, caratterizzata da attacchi non su larga scala, ma con un potenziale distruttivo enorme da dispiegare su obiettivi circoscritti. Le "aree target" del possibile attacco avrebbero quindi costituito una mappa puntiforme all'interno dei due blocchi, il che implica che le ricerche su questo argomento hanno come area di interesse una realtà che non coincide con quella del territorio nazionale. Gli interventi sul tessuto urbano risultavano infatti solo in parte da input provenienti dal centro politico dello stato. Essi si possono e si devono studiare andando oltre la logica dello stato nazionale e persino quella della divisione in blocchi, sia perché dipendono anche, se non soprattutto, dalle autorità municipali, sia perché rispondono a problemi (la salvaguardia della vita, il problema dell'approvvigionamento delle risorse, le vie di fuga) analoghi nelle due sfere di influenza. Ciò non significa che la risposta sia stata omologa, dal momento che essa dipendeva anche da variabili legate al contesto in cui le autorità preposte agli interventi agivano, alle risorse a disposizione, alla configurazione urbanistica e così via.

Per questo la presenza di *case studies* relativi a città di dimensioni e caratteristiche diverse non inficia il valore generale del volume. I curatori, d'altra parte, esplicitano nell'introduzione anche i limiti della selezione fatta. In particolare, pesa l'assenza di città della Russia sovietica, mentre è forse poco rilevante quella di città africane o dell'America Latina, forse meno esposte e quindi meno condizionate nella loro trasformazione dalla minaccia atomica. Per questo stesso motivo è invece estremamente utile la presenza di un saggio su quanto la tragedia della bomba atomica condizionasse l'immaginario collettivo giapponese del-

la città del futuro nell'interessantissimo contributo di Sebastian Schmidt.

Si potrebbe piuttosto riflettere sulla partizione temporale: il ventennio 1945-65. Se il *terminus a quo* è facilmente riconducibile alla fine della guerra mondiale, quello *ad quem* pare il risultato della scelta di individuare a metà degli anni '60 la fine della fase emergenziale, senza però motivare le ragioni che inquadrano il 1965 come data di riferimento. Dal momento che i limiti storici sono sempre fluidi (e infatti il saggio sulle città giapponesi arriva all'esposizione universale del 1970), si sarebbero potute scegliere date simbolo per la questione nucleare, come il 1968 del trattato di non proliferazione o l'inizio degli anni '70 e la distensione.

I curatori riconoscono che c'è un obiettivo sbilanciamento a favore delle città europee e di quelle del blocco capitalista in particolare e i tipi di intervento sono molto eterogenei tra loro, anche perché non in tutte le città si ha un'opera di ripianificazione ad ampio raggio. Resta comunque una panoramica utile e abbastanza ampia, anche perché i case studies presentano diversi aspetti del modo in cui la città si trasformarono, andando oltre la chiave di lettura dell'urbanistica.

I 12 saggi, infatti, prendono in esame tre aspetti: la pianificazione, la costruzione della città e la vita socio-culturale. I quesiti che vengono posti riguardano come le autorità abbiano pensato di rispondere a minacce che erano sempre più ampie e meno prevedibili, come illustrato dalla presa di coscienza nell'immediato dopoguerra da parte delle autorità di aree che già durante la guerra avevano subito le massicce conseguenze dei bombardamenti della impossibilità di difendere veramente la città (cfr. il saggio su Bristol di Bob Clarke). La presenza di contributi su città di grandi e di

medie dimensioni ci consente anche di vedere da un lato dove fosse più agevole intervenire, dall'altro di quali risorse si disponesse. All'emergenza si rispondeva con l'individuazione di spazi per le provviste, bunker per far rifugiare la popolazione (anche le metropolitane potevano svolgere questa funzione, ci dice Alex Laurey parlando di Varsavia), strutture di assistenza (nelle città danesi che coniugano warfare e welfare, ci dice Rossanna Farbol) e vie di fuga.

Nelle città di medie dimensioni in genere le risorse erano limitate, per cui l'aspetto della costruzione di aree meno vulnerabili agli attacchi risultava talora meno efficace. Ovunque, in ogni caso, si assiste al contenimento della densificazione abitativa e dell'architettura verticale a favore di costruzioni più diffuse, soprattutto in quartieri periferici, che proliferarono sia come aree residenziali che come siti di ricerca, anche per la produzione delle armi atomiche (secondo la cosiddetta "dottrina Monroeville", come spiegato nel saggio su Pittsburgh di Patrick Vitale). Il caso di città con aree produttive legate all'industria della difesa ci permette di fare una comparazione tra il blocco occidentale e quello orientale, quest'ultimo interessato da processi di connotazione anche architettonica dei siti: lo si vede ben nelle città estoni studiate da Siim Sultson e da Daniel Baldwin e Taavi Pae. Non lo si vede, o si cerca di non farlo vedere, a Verona dove, come illustrato da Michela Morgante, le famiglie del personale della base Nato si integrarono nel tessuto della città, che rimase di fatto inalterato. Risente paradossalmente di più del clima della Guerra fredda una città di un paese non allineato, Skopje. Come mostrato da Jasna Mariotti, essa appare un ibrido anche a livello architettonico. Anche in città collocate in aree apparentemente meno esposte all'attacco, la vita socia-

le e culturale risentì molto del clima di scontro e della minaccia di distruzione che incombeva sull'umanità. Per questo la presenza di saggi, come quello su Sidney di Kyle Harvey, su Bangkok di Matthew Phillips e su Bologna di Eloisa Betti contribuiscono a dare al volume una maggiore profondità di analisi, perché permettono al lettore di capire come anche nel quotidiano e nel delinearsi dell'orizzonte di valori della popolazione.

Nel ricco saggio che introduce il volume e che è firmato dai tre curatori si tenta un bilancio complessivo e ci si chiede quanto effettivamente le città siano cambiate in conseguenza della minaccia nucleare. La risposta è che essa non stravolse il tessuto urbano, non determinò un mutamento rilevante dell'architettura e fu forse più incisiva sugli aspetti meno visibili, come la nascita di associazioni e movimenti di protesta. Lo dimostra nel modo forse più emblematico il contributo di Kristian H. Nielsen dedicato all'unico sito veramente pianificato e costruito per rispondere alla minaccia nucleare: Camp Century, una città-plastico isolata, collocata nel Greenland, e del tutto slegata dal tessuto socio-culturale, politico ed economico "vivo" degli Usa.

*Emanuela Costantini**

Robert Edelman-Christopher Young
(eds.)

**The Whole World was watching.
Sport in the Cold War**

Stanford UP, Stanford 2020, pp. 334

Nel corso degli ultimi anni, progressivamente, la storiografia ha iniziato a colmare un vuoto inspiegabile: mentre quasi tutti gli aspetti legati alla vita sociale del '900 erano divenuti oggetto di

indagine approfondita, lo sport è rimasto per lungo tempo estraneo a queste analisi, confinate a esclusivo appannaggio del giornalismo sportivo. La volontà di infondere maggiore dignità alla storia dello sport, considerata nel suo profondo intreccio con la storia politica, sociale, diplomatica, ecc., è stata rivendicata dai curatori di questa opera, che hanno coordinato uno stuolo di specialisti, prevalentemente – ma non esclusivamente – di provenienza anglosassone, anche di differente origine e tradizione accademica.

Il focus di quest'opera collettanea è dato dall'esigenza di porre in rilievo le peculiarità dello sport al tempo della Guerra fredda, non solo nell'ambito interno alle due superpotenze, ma anche in Germania est (paese che negli anni '70 e '80 fu un gigante dello sport, pure se anche tramite il ricorso di pratiche illecite), in Asia (e dunque in un contesto sino a quell'epoca estraneo allo sport d'élite) e in Africa, anche attraverso l'esame di attività sportive tradizionali, al fianco di quelle più massicciamente diffuse a livello internazionale.

Ciò che si sottolinea è l'importanza simbolica ed anche economica acquisita dallo sport, specie nel mondo emerso dalle ceneri della seconda guerra mondiale, esaltata dal nuovo media televisivo, lo strumento più di tutti capace di creare i miti dello sport, "icone di modernità".

Lo sport del tempo della Guerra fredda fu, prima di tutto, un terreno di scontro incruento sul quale le due superpotenze misurarono le forze, in un senso speculare al ruolo svolto dalla conquista dello spazio, sfida che durò per un periodo più limitato di tempo. Il fine ultimo, di grande importanza simbolica, era quello di dimostrare la superiorità del

* Dipartimento di lettere, lingue letterature e civiltà antiche e moderne, piazza Francesco Morlacchi 11, 06123 Perugia; emanuela.costantini@unipg.it

proprio sistema sportivo, e dunque delle pratiche sportive, mediche, delle teorie alimentari e, in ultima, dell'arsenale costituito dall'ideologia. Per questo motivo, come sottolineato in alcuni dei saggi qui contenuti, l'Urss ricorse a forme di propaganda atte a incentivare lo sport fra le masse, come pure al sostegno pubblico agli sportivi di eccellenza, al fine di aggirare lo scoglio del professionismo, ideato da De Coubertin, ma oramai sempre più anacronistico. Allo stesso tempo, in modo più celato, la Cia iniziò a sostenere in modo diretto lo sport a stelle e strisce, a dimostrazione dell'importanza che la sfida sui campi da gioco cominciava a rivestire anche per il mondo capitalistico, sin dai primi anni del dopoguerra.

Il libro si snoda attraverso una documentata analisi della figura di Cassius Clay-Muhammad Ali, icona della ribellione afro-americana nel corso degli anni '70, allorché si pronunciò contro le pretese imperialistiche che il governo americano riversava sul Vietnam.

In Unione sovietica il "grande sport" acquisì un rilievo rimarchevole solo a partire dalla fine della seconda guerra mondiale allorché, progressivamente, sull'onda lunga di quel clima di collaborazione e fiducia reciproca che aveva sostanzialmente i rapporti fra gli Alleati, singole federazioni sportive sovietiche iniziarono a debuttare nell'agone internazionale, favorendo il suggello definitivo dell'ingresso nel Cio nel 1951, in un contesto ormai pesantemente segnato dalla cappa plumbea della Guerra fredda.

In tale contesto, lo sport sovietico iniziò a misurarsi con i migliori atleti provenienti dal blocco occidentale, fatto che impose la riorganizzazione interna: la tradizionale pratica del bandy, anche se praticato in molti paesi del Nord-Europa e Nord-America, cedette il passo all'hockey su ghiaccio, sino ad allora egemonizzato a livello globale dalle selezioni canadesi. L'hockey si avviò a diventare

lo sport più popolare in Urss, al fianco del calcio, attività che si articolava in una variegata scala "regionale", come quella del calcio nella Rss di Georgia, ad esempio. Nel '71 il primo ministro Kosygin e il suo omologo Trudeau vararono una piattaforma di scambi e collaborazioni, la cui analisi rende più completa la visione – sino ad oggi limitatasi al solo dato agonistico – della rivalità fra le due massime potenze del ghiaccio, nel cui ambito si sviluppò il mito della "Big Red Machine", temuta e ammirata dai nordamericani.

Dal punto di vista sovietico, riassunto da Prozumenšikov, la rivalità sportiva fra i due sistemi avrebbe dovuto conoscere il suo momento apicale alle Olimpiadi di Mosca del 1980, molto attese anche dai moscoviti, in quanto occasione unica di incontro con sportivi e appassionati provenienti da tutto il mondo. Tale sogno, cui lentamente avevano dato forma in sede diplomatica gli sforzi di molti uomini del partito, fu in parte vanificato dal boicottaggio voluto da Jimmy Carter, in risposta all'invasione sovietica dell'Afghanistan, che coinvolse parte dei paesi del blocco occidentale.

Sulla base di analisi di interessanti frammenti di storia dello sport, e dei suoi addentellati con la politica e la diplomazia, l'analisi corale del volume va oltre la considerazione dello sport legato alle logiche delle superpotenze, per analizzare il movimento sportivo della Ddr che a partire dagli anni '70 divenne una macchina organizzatissima, capace di mettere sotto scacco i massimi attori dello sport mondiale. In tale operazione fondamentale fu il sostegno della Stasi, di cui frui la società calcistica della Dinamo Berlino, come pure di quello del doping, che favorì la creazione di atleti da laboratorio, a soddisfare esigenze che erano sia di derivazione socialista (la volontà di dimostrare la superiorità ideologica del sistema) sia larvamente patriottiche.

Il volume va ben oltre questi limiti, geografici, politici e culturali, ambiziosamente, al fine di spiegare l'emergere del campionismo in Cina, a lungo rimasta un "nano" dello sport, a partire – anche qui – dalle pratiche più tradizionali, quali il tennistavolo. Il movimento sportivo cinese fu incoraggiato da Mao, dopo la destalinizzazione avviata da Chruščëv: lentamente, e facendo leva sul patrimonio umano (l'immensa popolazione), la Cina attinse alle proprie risorse per dare vita a un sistema politico alternativo (anche nello sport) a quello sovietico, di cui Mao aveva denunciato la deriva filo-occidentale.

Il quadro globale tracciato dal volume, in una prospettiva transnazionale, è quello di un corroborarsi della pratica del baseball in paesi come Cuba, sempre più sviluppati nell'ambito dello sport d'élite, ma anche del miracolo calcistico del Portogallo di Salazar, spinto dalle prodezze di Eusebio, nativo della colonia mozambicana, e accompagnato dalle note dolenti e orgogliose di Amalia Rodrigues.

Il volume in definitiva aggiunge un tassello fondamentale per la comprensione di un fenomeno complesso quanto articolato, fitto di intrecci internazionali quanto vivificato da tradizioni locali.

Andrea Franco*

Sune Bechmann Pedersen-
Christian Noack

**Tourism and travel during
the Cold War. Negotiating tourist
experiences across the Iron Curtain**
Routledge, London-New York 2020,
pp. 213

Negli ultimi anni l'aumento dell'attenzione verso la dimensione culturale

e la circolazione delle persone ha portato a un fiorente sviluppo degli studi sulla Guerra fredda. Strumento per procacciarsi valuta pesante e per provare a influenzare in positivo i visitatori, il turismo rappresentò per tutti i governi del blocco orientale uno strumento prezioso, capace però anche di aprire brecce all'interno della cortina di ferro, mostrando alla popolazione il tenore di vita degli occidentali. Se il traffico delle persone, per motivi familiari, oppure di lavoro, non si interruppe neanche durante i primi anni della Guerra fredda, fu solo con gli anni '60 che i paesi del blocco si strutturarono favorendo l'afflusso di turisti, e portando ogni anno migliaia di occidentali nei paesi del blocco orientale.

È dunque di grande interesse la pubblicazione di *Tourism and travel during the Cold War*, curato dal professore di Storia dell'Europa orientale Christian Noack e dal ricercatore Sune Bechmann Pedersen, che da anni si occupano del fenomeno. Un volume che offre una chiara idea dello stato dell'arte sul tema, e che senza dubbio permetterà di moltiplicare l'interesse degli studiosi riguardo gli spostamenti temporanei per motivi non lavorativi durante la Guerra fredda.

Il testo si struttura in tre parti, dialoganti fra di loro. Una prima, *Organising Western tourism in the East*, è dedicata alle modalità attraverso cui i paesi dell'Europa orientale cercarono di attrarre i turisti dai paesi occidentali, e sull'esperienza vissuta da questi ultimi. La seconda parte, *Encounters*, è invece dedicata proprio alle esperienze vissute dai viaggiatori: se i paesi del blocco orientale programavano le visite cercando di evitare che i turisti ripartissero delusi o che smentissero la propaganda del regime, non sempre fu così. L'imprevedibile

* Dipartimento di studi umanistici, corso Camillo Benso Conte di Cavour 2, 62100 Macerata; andrea.franco@unimc.it

bilità di ogni viaggio e le strategie degli stessi turisti per sfuggire alle maglie del controllo statale, unite alle carenze dei paesi di arrivo, rivelano anche l'imprevedibilità degli esiti. La terza parte, infine, prende in analisi le relazioni internazionali e la cooperazione inter-blocchi, soffermandosi sulle difficoltà, ma anche le opportunità, che il contesto della Guerra fredda offriva.

La prima parte del volume si apre con il contributo di Elitza Stanoeva, ricercatrice presso l'European University Institute, su *Exporting holidays: Bulgarian tourism in the Scandinavian market in the 1960s and 1970s*. L'A. illustra le motivazioni economiche che muovevano Sofia, evidenziando gli sforzi bulgari per favorire l'afflusso di turisti a partire dagli anni '60 grazie alle attrazioni costiere del paese. Una sensibilità che favorì la crescita economica, ma che fu a sua volta messa in crisi dalle circostanze internazionali, come mostra il calo di turisti dopo la repressione della Primavera di Praga. Più incentrato sull'influenza del turismo sulla popolazione locale è il saggio di Adelina Stefan, ricercatrice presso il C2DH di Lussemburgo, su *The lure of capitalism: foreign tourists and the shadow economy in Romania, 1960-1989*. Sono evidenziati i limiti dell'esperienza turistica, anche a causa di regolamenti particolarmente stringenti e della concorrenza di altri paesi della zona, così come l'impatto sulla popolazione locale, sondato tramite il ricorso a fonti orali. Chiude la sezione il contributo di Michelle Standley, ricercatrice indipendente, *Experiencing communism, bolstering capitalism: guided bus tours of 1970s East Berlin*, intervento con un taglio particolarmente originale. Utilizzando i resoconti delle guide dei bus turistici che partivano da Berlino ovest e percorrevano la capitale della Ddr, l'A. si sofferma sulla loro esperienza e sui problemi che riscontravano. Nonostante

il percorso turistico fosse studiato per esaltare l'immagine di progresso del paese, gli stessi luoghi tradivano il divario rispetto alla metà occidentale del paese, come evidenziavano i commenti al ristorante Zenner, segnalato come sporco, o sul fatto che «tutto è grigio su grigio qui» (p. 67).

La seconda parte del volume presenta il contributo *The Artek camp for Young Pioneers and the many faces of socialist internationalism* di Kathleen Beger, ricercatrice presso la Ludwig-Maximilians Universität, incentrato sull'esperienza dei campi Artek per pionieri. Si evidenziano da un lato le esperienze ufficiali dei campi e dall'altro i possibili problemi che potevano sorgere fra i ragazzi provenienti dai diversi paesi. Un'analisi di grande interesse, tenendo conto che gli Artek, organizzati dalla metà degli anni '50, non erano riservati solo ai militanti dell'Europa orientale ma anche a quelli del blocco occidentale, facendo emergere la diversità dei metodi educativi e delle esperienze. Il testo di Shaul Kelner, docente presso la Vanderbilt University, *Foreign tourists, domestic encounters: human rights travel to Soviet Jewish homes*, analizza una peculiare forma di turismo, quella praticata da persone interessate a entrare in contatto con le comunità ebraiche dell'Europa orientale, e in particolare i *refusenik*, ovvero coloro ai quali era stato negato il permesso di espatrio. Attingendo agli stessi racconti dei viaggiatori, l'A. documenta il modo in cui queste personalità riuscivano a stabilire contatti, eludendo la sorveglianza. Ai ricordi di un viaggio in Unione Sovietica è dedicato anche il contributo di Lonneke Geerlings, ricercatrice presso l'Università di Amsterdam, "*Much more freedom of thought than expected there*": *Rosey E. Pool, a Dutch fellow traveller on holiday in the Soviet Union*. Pool, traduttrice dall'olandese all'inglese e letterata, profondamente colpi-

ta dall'Urss durante il suo viaggio dal Giappone a Leningrado (passando per Mosca e Tbilisi), non riuscendo, tuttavia, sempre a cogliere l'essenza reale del paese. Sulle esperienze dei turisti si sofferma anche Francesco Zavatti, ricercatore presso la Södertörn University, in *The Stalinist utopia of the Adriatic: Swedish tourists in communist Albania*, incentrato sui rapporti turistici che si andarono a creare fra la Repubblica popolare d'Albania e la Svezia. Un movimento che conobbe il suo apice durante gli anni '70, sia grazie al prestigio che Tirana aveva acquisito grazie alla "vicinanza" con la Cina, sia alle iniziative intraprese per rendere ancora più interessante l'approdo nel paese balcanico. Fino al 1978 in effetti l'Albania ebbe una forte attrattiva: tuttavia, nonostante il visto collettivo limitasse molto l'esperienza dei turisti, non tutti tornavano soddisfatti dall'esperienza, lamentando ad esempio che l'emancipazione femminile fosse solo teorica, o che vi fossero scontri verbali con le guide riguardo alcuni argomenti, come l'omosessualità.

La terza parte, incentrata sugli accordi diplomatici, si apre con il contributo di Igor Tchukarine, docente presso l'University of Minnesota, *Playing the tourism card: Yugoslavia, advertising, and the Euro-Atlantic tourism network in the early Cold War*, dunque sul paese forse più studiato, per via della sua peculiare situazione politica, del periodo. L'A. si sofferma in particolare sulla politica di Belgrado, capace di dialogare con le istituzioni internazionali e di interessarsi alle politiche di marketing per rendere maggiormente popolare il paese balcanico sin dai primi anni '50, lavorando su percorsi che favorissero l'afflusso di turisti americani nel continente europeo.

Karl Lorentz Kleve, curatore del Museo norvegese di aviazione di Oslo, analizza gli accordi fra la Norvegia e l'Urss dal punto di vista dell'aviazione. Un te-

ma di cui oggi ci dimentichiamo, quello del diritto di volo, ma che la crisi in Ucraina del marzo 2022 ha reso di nuovo attuale a causa del reciproco blocco dei cieli di Unione Europea e Russia. Nel suo *Making Iron Curtain overflights legal: Soviet-Scandinavian aviation negotiation in the Early Cold War* l'A. evidenzia i limiti e le potenzialità di questi accordi bilaterali, soffermandosi in particolare sull'importanza strategica della penisola scandinava, via diretta per possibili voli fra Mosca e L'Avana.

Considerazioni conclusive sono infine proposte da Angela Romano, ricercatrice presso l'European University Institute, *Concluding remarks: tourism across a porous curtain*, in cui si evidenzia come l'esperienza turistica non possa prescindere dalla logica bipolare della Guerra fredda; anzi, proprio in quel contesto i diversi paesi europei si organizzarono negli spazi lasciati liberi dall'erosione del conflitto, in particolare durante gli anni '60 e '70. Si individuano così possibili nuove linee di ricerca, riguardo ad esempio l'eredità dell'esperienza sui turisti, o la gestione dei flussi di arrivo da parte dei diversi governi socialisti gestirono l'afflusso di turisti. Data la prossimità territoriale, e la grande influenza del Partito comunista italiano, sorprende che non vi siano studi sul viaggio di italiani al di là della cortina di ferro: un campo di studi aperto e che può essere di grande interesse.

Lorenzo Venuti

Alice Ciulla

**La cultura americana e il Pci.
Intellettuale ed esperti di fronte alla
«questione comunista» (1964-1981)**
Carocci, Roma 2021, pp. 248

A causa del massiccio seguito di cui godette il Pci, la percezione che gli Stati Uniti maturarono riguardo alle strategie

e agli obiettivi dei comunisti in Italia fu un fattore significativo nella definizione dei rapporti tra i due paesi durante la Guerra fredda. Sul tema esiste una cospicua letteratura, prodotta sia in ambito storiografico sia in campo pubblicistico. Però, malgrado la rilevanza dell'argomento, gli studi hanno affrontato la visione statunitense della questione comunista italiana soprattutto dal punto di vista delle istituzioni e delle agenzie governative di Washington, andando a esaminare la documentazione creata dalle diverse presidenze e dal Congresso, le fonti diplomatiche e i rapporti dell'intelligence. Invece, con l'eccezione di alcuni richiami di Valentine Lomellini ai velleitari sforzi di Botteghe Oscure per interagire con l'intelligenza progressista americana negli anni '70, sono state largamente trascurate le riflessioni coeve degli intellettuali statunitensi che si occuparono del Pci nella loro veste di storici, politologi, sociologi e commentatori delle vicende politiche italiane in generale.

Questa lacuna viene ora in parte colmata dalla penetrante monografia di Alice Ciulla. Sviluppo di una tesi di dottorato, di cui conserva a tratti l'impianto e il tono talvolta didascalico dell'esposizione, lo studio ricostruisce, con dovizia di dettagli e senza cedimenti a un facile sensazionalismo, gli articolati dibattiti sul Pci che, nel quindicennio della distensione, si svolsero in seno al mondo accademico americano, nei *think tank* e all'interno delle reti informali estese dai centri di ricerca statunitensi anche al di là dell'Atlantico, fino a coinvolgere colleghi italiani e perfino alcuni esponenti comunisti: fu il caso di Sergio Segre, che il Council on Foreign Relations non riuscì a invitare nel 1975 perché il Dipartimento di Stato gli negò il visto, e di Giorgio Napolitano, che invece poté giungere negli Stati Uniti per tenere una

serie di conferenze nel 1978. In particolare, incentrandosi sul periodo intercorso tra la diffusione del memoriale di Yalta nel 1964 e il monito dell'amministrazione Carter contro l'ingresso di comunisti nel governo italiano all'inizio del 1978, ma senza trascurare contributi precedenti e successivi a quest'arco di tempo, l'A. scandaglia minuziosamente progettazioni, realizzazione, contenuti e conclusioni di numerosi convegni, articoli, volumi e raccolte di saggi dedicati al Pci per delineare le svariate valutazioni degli osservatori statunitensi sui mutamenti ideologici e sull'azione politica concreta dei comunisti italiani.

La discussione non fu solo teorica. Ciulla evidenzia, infatti, che, a partire da un articolo del politologo Peter Lange su «Foreign Policy» nel 1975, gli intellettuali statunitensi aspirarono pure a influenzare in modo concreto l'orientamento del proprio governo. Nella fattispecie, Lange suggerì espressamente all'amministrazione Ford di accettare l'ingresso del Pci nel governo italiano.

Con il tramonto del *Cold war consensus* per la debacle in Vietnam, *think tank* come la Commissione Trilaterale non ebbero remore ad avere il Pci tra i loro interlocutori. Inoltre, secondo l'A., a indurre parte degli esperti americani di politica italiana a esprimersi in favore di un'apertura di Washington al Pci alla metà degli anni '70, del tutto simile a quella intrapresa con i socialisti all'inizio del decennio precedente, non fu solo la manifestazione dell'autonomia dei comunisti italiani da Mosca, esternata per mezzo della formulazione dell'eurocomunismo. Le pressioni di una componente dell'élite culturale statunitense per la revoca del veto anticomunista derivò anche dalla conversione del Pci all'integrazione europea, la cui realizzazione era un obiettivo precipuo di Washington dal secondo dopoguerra, dall'assenso

di Enrico Berlinguer alla collocazione dell'Italia nel Patto Atlantico in occasione delle elezioni del 1976 e dalla percezione dei comunisti quale elemento non più di minaccia, bensì di stabilità, in un paese che, negli anni '70, era attanagliato dalla crisi economica e lacerato dal dilagare del terrorismo. Quest'ultima motivazione uscì ovviamente rafforzata dalla politica della fermezza del Pci nei giorni del rapimento di Aldo Moro.

Ciulla non si limita a prendere in considerazione le tesi dei fautori dell'inclusione del Pci nell'esecutivo, ma dà conto anche dell'intransigenza di *think tank* reazionari quali l'American Enterprise Institute e di neoconservatori come lo storico Michael A. Leeden, che aborriscono l'attribuzione di funzioni governative a personalità comuniste, paventando il conseguente scardinamento dell'Alleanza atlantica. A tale proposito, accanto all'ampio scavo di Ciulla nei documenti della Fondazione Gramsci, sarebbero risultati utili la consultazione del libro-intervista a Leeden di Marco Cuzzi e Andrea Vento (*La versione di Michael. Un «amerikano» alla scoperta dell'Italia*, Biblion, Milano 2019) e un approfondimento sul Center for Strategic and International Studies, che in margine a una conferenza diede vita alla Citizens Alliance for Mediterranean Freedom, un gruppo che cercò di promuovere una mobilitazione elettorale per impedire il sorpasso del Pci alla Dc nelle consultazioni del 1976.

La seconda metà degli anni '70 offrì ad alcuni accademici l'opportunità di mettere in pratica le proprie riflessioni sul Pci. Nello specifico, durante l'amministrazione Carter, due membri della Commissione Trilaterale, Zbigniew Brzezinski e Richard N. Gardner, divennero rispettivamente consigliere per la sicurezza nazionale e ambasciatore degli Stati Uniti in Italia. Il secondo scelse un altro analista della politica italiana,

Joseph La Palombara, come attaché culturale. Però, per gli anni della presidenza Carter, la trattazione di Ciulla torna a un approccio in prevalenza di storia diplomatica tradizionale nel ripercorrere, integrando lavori precedenti (principalmente Olav Njølstad, *Come tenere i comunisti fuori dal governo senza ingerenze: l'amministrazione Carter e l'Italia (1977-78)*, «Passato e presente», 16, 1998, n. 45), il passaggio di Washington dalla politica della «non interferenza e non indifferenza» circa la partecipazione del Pci al governo (p. 162) alla reiterazione del veto al suo ingresso nell'esecutivo. Alla ferma determinazione di Gardner nel sollecitare al Dipartimento di Stato una dichiarazione formale in tal senso fece paradossalmente da contraltare la Cia, fomentatrice di complotti anticomunisti in altri paesi, che, in base ai documenti citati da Ciulla, ancora nel giugno 1979 attribuiva al Pci una funzione positiva qualora fosse entrato nel governo.

L'attenzione da oltre Atlantico per le vicende del Pci smentisce l'aneddoto, riportato da Mario Margiocco per ridimensionare la tesi dell'interesse degli Stati Uniti per l'Italia, secondo cui il paese sarebbe stato collocato dall'assistente segretario di Stato Harlan Cleveland «in fondo» alle priorità di Washington nel 1966 (*Stati Uniti e Pci, 1943-1980*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 110). Tuttavia, a giudizio di Ciulla, per gli Stati Uniti la questione comunista in Italia ebbe termine alla fine degli anni '70, in seguito alla conclusione dell'esperienza della solidarietà nazionale e dopo che il Pci ebbe perso circa il 4% nelle elezioni del 1979.

Il volume si segnala come un contributo originale che getta nuova luce su un aspetto particolare della guerra fredda in Italia. Inoltre, presenta un circoscritto caso di studio sulle dinamiche della *revolving door*, la continua osmosi tra mondo accademico e agenzie governa-

tive statunitensi, di cui il passaggio di Henry Kissinger da Harvard ai ruoli di consigliere per la sicurezza nazionale e segretario di Stato è l'esperienza più nota in quel periodo.

Stefano Luconi*

Gianluca Fantoni

**Italy through the Red Lens.
Italian Politics and Society
in Communist Propaganda Films
(1946-79)**

Palgrave Macmillan, New York 2021,
pp. 293

Gianluca Fantoni's book is representative of the now long-established "cultural turn" in Pci studies, which was initiated in the UK by Stephen Gundle's highly influential study *Between Hollywood and Moscow. The Italian Communists and the Challenge of Mass Culture* (Duke UP, 2000). Whereas Gundle focused on cultural policy in all its manifestations, Fantoni concentrates on the cinematic propaganda of the Pci, while taking a similarly *longue durée* approach.

Fantoni's detailed and meticulous work would have been impossible without the existence and availability of the Aamod (Archivio Audiovisivo del Movimento Operaio e Democratico) archive in Rome, which holds copies of a large number of the films that were produced, as well as scripts and other documentary evidence relating to films that were either made and then disappeared, or else never went into production. Other sources interrogated include the Pci archive in Rome, as well as interviews carried out in 2011 of some of the «protagonists of Communist film production» (p. 5), such as Carlo Lizzani, Ansano Giannarelli and Mino Argentieri. The A. also engages with

the huge corpus of scholarship on the history of the Pci, as well as with the theoretical literature on the relationship between film and history, film and propaganda, and the never-ending debate on the nature of cinematic neorealism. Marshalling this complex array of materials may well explain why Pci propaganda films had, before Fantoni's study, only received limited and passing attention from scholars in the past (such as the edited book by Ermanno Taviani *Propaganda, cinema e politica* (Roma, Aamod, 2008)). Indeed, in order to gain a nuanced and holistic understanding of the films requires the kind of multi-disciplinary approach which is now de rigueur in the British academic system. Crucially, however, Fantoni came to his subject with another key skill at his disposal, deploying his experience as a maker of documentary films on a range of topics (such as the 2008 film *Comunisti*, or the 2002 *Badanti*, both on Youtube). As the A. states in his introduction, «My experience as a filmmaker and video editor also made an important contribution to the analysis of the films discussed in the book» (p. 11). In particular, the detailed analysis of shot composition, camera angles, lighting and use of sound (including music and voice-over) has clearly benefited from Fantoni's years of experience at the coal-face of film-making.

The book is divided into three parts, dealing with the years 1944-1956, 1956-1970 and 1970-1979 respectively. After the introduction, the first chapter sets out in broad terms the Pci approach to film, also engaging with the party's response to the question of neorealism, within an ambivalent framework conditioned by the apparent embracing of Zhdanovism. However, as the A. shows, ideas were one thing, but practicalities were another,

* Dissgea, via del Vescovado 30, 35141 Padova; stefano.luconi@unipd.it

and the party «utterly disregarded the industrial and legislative aspects of cinema» (p. 21). This chapter clearly sets out the framework for the discussion of individual films, with the chapter on “Socialist Realism Italian-Style” concentrating on two key films, *14 luglio* and *Togliatti è ritornato*, relating to the attentato a Togliatti and its aftermath. In these pages Fantoni shows that, despite the official Zhdanovist line, the films seem to owe their symbolic dimension to the Soviet avant-garde. Examples of this influence include the rather hackneyed image of a water fountain stopping when Togliatti is injured, and restarting when he is declared out of danger. Eisenstein’s *October* is also clearly referenced. The Italian film-makers seem unable to strike out and create a uniquely Italian aesthetic, repeating and recycling the tropes and rhetorical schemes of the Soviet masters. Thus the choreography, as well as the camera angles of the film depicting Stalin’s funeral (*The Great Farewell*) resurface in the Italian films dedicated to the funerals of both Togliatti and Berlinguer, discussed in a later chapter.

In order to back up his analysis, the A. includes a number of well-chosen screen shots, including the memorable image of Lyndon Johnson as a vampire. At least in my edition, the reproduction quality of these black and white images could have been better, with Luigi Longo and the party’s central committee looking particularly grey (p. 122) at the moment that he becomes the new party leader. To be fair, the book is really designed to read on-line, as shown by the notes and bibliography appearing at the end of each chapter, and the digital version has better image resolution.

With time the party’s cultural apparatus began to form an understanding of the industrial dimension, and it was this rather tardy recognition which led to the establishment of the Unitefilm film production company in 1964, the same year that Longo became the secretary of the Pci. The history of the Unitefilm organisation (which was wound up in 1979 after fifteen years of existence) is at the core of Fantoni’s analysis. As with the earlier chapters, he manages to combine the broad history of the Pci and the social and creative tensions of the times, with the detailed discussion of the films. Chapter 10, on “Women’s Issues, Feminism and the Pci”, for example, offers an incisive account of a key theme which the party struggled to confront adequately. The protagonist of the films made in this period, such as *La donna è cambiata*, *L’Italia deve cambiare* and *Non ci regalano niente* was the Italian-Argentinian, Rosaria Polizzi, about whom I would have liked to learn more. Nevertheless, Fantoni ably exposes the ambivalence of the Pci film propaganda of the time, caught up in a struggle to reconcile the struggles of the feminist movement with pressing political exigencies – above all votes.

In his introduction the A. states that: «The ultimate aim of this book is to integrate historical and film studies, developing an approach that improves our understanding of cinematic texts by placing them in the context of historical research» (p. 10). This he most certainly achieves. The book should, therefore, become an important point of reference for scholars from a wide range of disciplines who will also appreciate Fantoni’s clear writing style.

*Philip Cooke**

* University of Strathclyde, Faculty of Humanities and Social Sciences, 141 St. James Road, G4 0lt Glasgow (Scozia); p.e.cooke@strath.ac.uk

Gianluca Falanga

**La diplomazia oscura.
Servizi segreti e terrorismo
nella Guerra fredda**
Viella, Roma 2021, pp. 208

Nell'analizzare l'ultimo volume pubblicato da Gianluca Falanga vorrei partire da un'osservazione metodologica che va al di là di questo contributo e riguarda il valore delle fonti documentarie prodotte dai servizi di sicurezza del blocco sovietico nei decenni della Guerra fredda. La "rivoluzione archivistica" avviata nel 1989-90 in Europa centro-orientale e successivamente in alcune repubbliche ex-sovietiche ha rivoluzionato non solo il patrimonio di conoscenze disponibile sul funzionamento della polizia politica interna e del controspionaggio del Patto di Varsavia, ma ha soprattutto cambiato in modo irreversibile il modo in cui gli storici di professione – e di riflesso il loro pubblico – percepiscono la storia recente del proprio paese e del mondo intero. La scoperta di un numero incalcolabile di "scheletri negli armadi" a poca distanza storica dagli eventi ha generato dibattiti infuocati, conditi da accuse fondate o pretestuose. Allo stesso tempo, ha "normalizzato" l'utilizzo scientifico dei documenti più sensibili e controversi, contribuendo alla promozione di una storiografia contemporaneistica informata, matura e smaliziata – ovvero priva delle ingenuità e delle illusioni che, in merito alla Guerra fredda, al dialogo, alla distensione fra i blocchi, caratterizzano tuttora l'approccio di molti colleghi occidentali. Questa straordinaria apertura, che da oltre trent'anni vede negli archivi berlinesi della Stasi il suo simbolo più potente, ha rappresentato finora un'occasione sostanzialmente mancata di riflessione sulle dinamiche della Guerra fredda, e sulla dimensione internazionale dei conflitti interni che hanno attraver-

sato per oltre quarant'anni le società occidentali. La comunità degli storici pare tuttora riluttante a fare i conti con la propria impreparazione culturale e professionale a trasformare la storia postbellica dell'Europa da un mosaico affastellato di vicende nazionali in un'autentica ricostruzione globale.

La difficoltà a riconoscere in queste "nuove" istituzioni e in questa nuova generazione di storici e archivisti un interlocutore scientifico parte da una tipica presunzione occidentale di autosufficienza, ma acquista un peso del tutto particolare, quasi drammatico, in un paese come l'Italia, nelle cui vicende degli ultimi cinquanta anni la Guerra fredda e lo scontro globale fra due blocchi politico-militari hanno inciso in una misura probabilmente maggiore rispetto a qualunque altro stato dell'Europa occidentale.

La rivoluzione archivistica est-europea ha agevolato la formazione di nuove figure professionali e di un'apertura mentale rispetto al problema delle fonti sensibili che contrasta con la situazione italiana, caratterizzata da un quadro normativo del tutto inadeguato, dalla persistente inaccessibilità dei ricercatori non incaricati di svolgere indagini, in qualità di consulenti, da qualche Commissione parlamentare alle fonti diplomatiche riservate e ai fascicoli di intelligence e controspionaggio interno relativi agli ultimi decenni, dall'assenza di referenti istituzionali. A questo elenco aggiungerei due fattori di ordine psicologico: la diffidenza maturata nei confronti delle strutture di intelligence in quanto tali, legata alla convinzione di una loro perenne "deviazione", e in secondo luogo il timore che da "est" possano giungere in maniera non filtrata rivelazioni utilizzabili ancora oggi a fini politici. Basta ricordare in proposito la reazione della classe politica, dell'opinione pubblica e della storiografia contemporaneistica alle

informazioni contenute nel dossier Mitrokhin, consegnato nel 1995 dalle autorità britanniche a quelle italiane. Negli anni successivi al 1999, anno di pubblicazione del volume riguardante le attività dei servizi di intelligence sovietica in Italia e fino al 2006, quando si chiusero i lavori della Commissione parlamentare d'inchiesta istituita nel 2002, una mole impressionante di energie è stata impiegata per cercare di trarre vantaggi politici o, al contrario, per negare, ridurre e banalizzare l'impatto delle informazioni, senza che peraltro la Commissione parlamentare si preoccupasse di rintracciare riscontri documentali che pure avrebbe facilmente trovato nelle uniche sedi opportune istituzionali accessibili: gli archivi degli stati facenti parte del Patto di Varsavia, la cui attività si svolgeva in stretto coordinamento con quella dei servizi segreti sovietici.

È dunque necessario iniziare ad analizzare i rapporti intercorsi fra l'Italia e l'Europa orientale – Unione Sovietica inclusa – dopo il 1945 in termini non più bilaterali, ma globali, per costruire una storia politica *croisée*. Come risulta dai materiali archivistici e dalle più recenti pubblicazioni, per la comprensione delle vicende storiche dell'Europa orientale comunista diventa fondamentale un bilanciamento fra un accostamento di singole esperienze e analisi delle analogie derivanti dall'appartenenza per oltre quarant'anni a uno spazio socio-economico e politico unitario ed eterodiretto. Per rifarci alla vicenda qui esaminata, va osservato il tentativo di coordinamento fra i diversi servizi segreti del blocco orientale, con il quale dalla seconda metà degli anni '50 l'Urss tentò di sostituire il precedente sistema di relazioni, rigidamente bilaterale, che caratterizzava il blocco orientale. Tale istituzionalizzazione si accompagnò ad analoghi processi in atto nelle struttu-

re militari del Patto di Varsavia e nelle economie aderenti al Comecon. Quello che infatti si continua a definire “studio dei dossier” è divenuta nelle storiografie dell'Europa centro-orientale una specializzazione accademica che non si limita più all'approccio “vittimologico”, allo studio di singoli casi di repressione, o alla compilazione di liste di informatori e ufficiali, ma tenta di rileggere la storia del blocco sovietico e dei suoi singoli elementi attraverso la lente delle carte riservate prodotte dai servizi di sicurezza interni e dallo spionaggio. Seminari internazionali affrontano le tradizionali tematiche della guerra fredda ma dalla prospettiva degli alleati minori dell'Urss, analizzano i rapporti fra lo stato e la società nei quarant'anni del socialismo reale, discutono il ruolo di coordinamento delle strutture informative sovietiche impiantate dopo il 1945 nei paesi occupati e le strategie adottate dal Patto di Varsavia negli anni '60 e '70 rispetto al disarmo, al rinnovamento cattolico e all'influenza della religione, al problema della dissidenza, al terrorismo internazionale. I fascicoli prodotti in qualunque regime autoritario dalla polizia politica o dallo spionaggio non generano automaticamente alcuna “nuova” interpretazione, né smantellano la conoscenza precedente, ma illuminano innanzitutto sul funzionamento e la mentalità degli organi che li hanno prodotti, e aiutano talora a comprendere moventi ed episodi apparentemente oscuri.

Questa lunga premessa è necessaria per inquadrare il lavoro di ricerca e divulgazione storica che da oltre un decennio Falanga svolge prevalentemente sulla base della documentazione archivistica tedesca conservata presso il Stasi-Unterlagen-Archiv di Berlino. Mentre nei volumi precedenti l'A. si era concentrato sulla storia della Rdt e in seguito sull'attività dello spionaggio tedesco-

orientale in Italia (*Spie dell'Est. L'Italia nelle carte segrete della Stasi*, Carocci, Roma 2014), questo contributo estende il raggio d'analisi alle storie intrecciate della lotta armata antioccidentale, incarnata dal terrorismo internazionale di matrice palestinese, e dei servizi di sicurezza del blocco sovietico dalla fine degli anni '70 alla seconda metà degli anni '80. L'A. si propone di offrire una prospettiva transnazionale del fenomeno del terrorismo globale al di là delle letture "particolari" che ogni paese, classe dirigente e cultura politica offre di una materia che, come ammette nell'introduzione, resta quantomai oscura, sfuggente e suscettibile di depistaggi interpretativi.

Falanga snoda la sua analisi lungo tre piani distinti. La prima, di incubazione del terrorismo, vide coincidere due vettori storici apparentemente disallineati: il tentativo di distensione Est-Ovest e l'improvviso riscaldamento del fronte Nord-Sud dopo la guerra dei Sei giorni. In questa fase di belligeranza diffusa, l'attività di destabilizzazione del blocco occidentale portata avanti da Mosca e dai suoi alleati coincise con politiche distensive (culminate con gli accordi di Helsinki del 1975) che imposero il trasferimento della violenza a un livello sincopato e sotterraneo. Il secondo piano di analisi si concentra sull'Italia, il paese del blocco occidentale che a partire dalla metà degli anni '60 divenne un laboratorio di violenza pubblica e destabilizzazione politica. La narrazione non si limita tuttavia all'attività dell'apparato militare clandestino del Pci e successivamente dei primi gruppi eversivi (come quelli legati all'editore Giangiacomo Feltrinelli). Falanga dedica pagine acute all'«officina del caos» alimentata artatamente dai servizi segreti italiani, non senza assistenza statunitense, per controllare o frammentare i gruppi della sinistra radicale tramite

la loro infiltrazione – non di rado con elementi provenienti dall'estrema destra. Il terzo piano, quello più complesso, innovativo e al tempo stesso problematico, riguarda la strategia di internazionalizzazione dei servizi di sicurezza palestinesi e la loro trasformazione, dalla fine degli anni '60, nella principale centrale internazionale del terrorismo rivoluzionario. Falanga contesta la diffusa interpretazione di un terrorismo medio-orientale diretto e controllato da Mosca. Ciò non sarebbe provato dalle carte tedesco-orientali relative all'Olp palestinese e neppure da quelle ungheresi relative alla rete "Separat", capitanata da Ilich Ramírez Sánchez, meglio conosciuto come Carlos.

L'A. analizza il terrorismo "socio-rivoluzionario" di matrice medio-orientale come fenomeno transnazionale che negli anni '70 disegnò un asse cartesiano Est-Ovest e nel contempo Nord-Sud. Nella dimensione della clandestinità e della lotta armata si osserva un'intersezione, a tratti sconcertante nelle sue contorsioni e contraddizioni fra ideologia e prassi politica, di soggetti istituzionali e non. Proprio nello spazio angusto della "diplomazia oscura", dei canali riservati, dei "lodi" e dei patti inconfessabili ma funzionali a determinate strategie politiche si incrociano, nella seconda metà della Guerra fredda, servizi segreti del blocco orientale, agenzie di spionaggio occidentali e movimenti terroristi di varia matrice. Particolarmente illuminanti in questo senso sono le pagine dedicate al "lodo Moro" riflesso nelle carte della Stasi (pp. 127-32). Dai verbali della serie di colloqui del 20-23 agosto 1979 fra alti funzionari dell'antiterrorismo tedesco-orientale e dirigenti dell'intelligence dell'Olp emerge la natura demistificata e anzi banale dei "lodi" (come quello stretto dall'allora ministro degli Esteri Aldo Moro all'indomani dell'attentato

di Fiumicino del dicembre 1973). Lodi (ogni paese ha fatto accordi sotterranei per pararsi dal terrorismo) che erano accordi informali che prevenirono attacchi terroristici palestinesi in diversi paesi europei e aprirono canali di comunicazione riservata fra il terrorismo internazionale e i servizi di controspionaggio occidentali.

Secondo l'A., gli storici che si avvicinano allo studio di questi temi devono liberarsi di un pesante fardello interpretativo: il concetto di "eterodirezione" relativo alle organizzazioni terroristiche medio-orientali e anche italiane o tedesco-occidentali. Sulla base delle fonti documentarie – in massima parte provenienti dalle carte della Stasi – Falanga sostiene che fattori strutturali (lo squilibrio economico e sociale nelle società occidentali; la decolonizzazione sull'asse Nord-Sud) e contingenti (il conflitto arabo-israeliano del 1967) abbiano determinato un potenziale di conflittualità funzionale all'opera dei gruppi estremisti. Le numerose organizzazioni e reti analizzate nel volume condividevano un radicamento locale e contatti globali resi possibili da convergenze temporanee fra i loro obiettivi di fondo e quelli dei servizi segreti del blocco sovietico. Convergenze, appunto, e non direzione strategica. Mosca e i paesi satelliti si mostrarono estremamente refrattari a riporre fiducia nel terrorismo rivoluzionario medio-orientale. Come mostra l'A. nel secondo e terzo capitolo del volume, non senza qualche ragione: le agenzie di spionaggio occidentali ebbero buon gioco nell'utilizzare le rivalità interne e le incongruenze ideologiche compressive del progetto rivoluzionario, allontanando molti dei suoi protagonisti dalla sfera d'influenza sovietica.

Questo studio pionieristico si muove su un ambito disciplinare di frontiera tra

storia politica, relazioni internazionali e studi di intelligence. Questo può spiegare passaggi di taglio giornalistico e alcune lacune bibliografiche, dai lavori di Antonio Selvatici sui legami fra il brigatismo rosso e i servizi di sicurezza del blocco sovietico fino all'importante volume di Monica Galfré (*La guerra è finita. L'Italia e l'uscita dal terrorismo 1980-1987*, Laterza, Roma-Bari 2014). Al di là di questi appunti critici, resta il quesito che l'A. pone alla storiografia della Guerra fredda e della conflittualità sociale nell'Europa occidentale degli anni '70 e '80: quanto ha inciso il terrorismo sulla politica internazionale e sulla "fabbrica sociale" in entrambi i blocchi? Si tratta di un interrogativo rilevante, al quale il mondo accademico è chiamato a dare una risposta.

*Stefano Bottoni**

Goran Musić

**Making and Breaking
the Yugoslav Working Class.
A Story of Two Self-Managed
Factories**

Ceu Press, Budapest-New York 2021,
pp. 273

Nella primavera del 1973 Milton Friedman intraprese un viaggio in Italia e in Jugoslavia. Al suo rientro negli Stati Uniti registrò una conversazione molto interessante, soprattutto per la puntualità con cui descrisse quello che aveva visto. Si soffermò in particolare su una forma peculiare di impresa del paese socialista: le cooperative o, più precisamente, le imprese autogestite. In quell'occasione l'economista statunitense elencò i principali difetti di questa forma d'impresa: la resistenza a espandere l'occupazione, la differenza media dei prodotti per lavora-

* Dipartimento Sagas, via San Gallo 10, 50129 Firenze; stefano.bottoni@unifi.it

tore e per salari, e il possesso “sociale” del capitale. Intorno a Friedman, però, la discussione sulle *self/labor-managed enterprises* era rilevante. I lavori seminali di Benjamin Ward nel 1958 e quelli di Jaroslav Vanek di un decennio dopo, e quelli di Dinko Dubravcic e James Meade degli stessi anni, esploravano le dinamiche di questa differente organizzazione della produzione in Occidente, non solo per la Jugoslavia ma anche per l’Ungheria e la Polonia, per l’Unione Sovietica e la Cina.

Su questo tema Goran Musić ha scritto questo importante libro, riannodando i fili di una storia che si focalizza concretamente su due fabbriche, ma che ha l’ambizione di tenere insieme micro e macro. L’A. problematizza questo rapporto, mettendo in risalto le caratteristiche radicali presenti in Jugoslavia e rivalutando il ruolo del lavoro – e dei lavoratori – all’interno delle imprese autogestite attraverso uno sguardo a lungo termine sull’evoluzione della politica e delle istituzioni economiche, la mutevole composizione della classe operaia e i diversi discorsi politici e ideologici che circolavano tra le sue file durante l’esistenza del socialismo jugoslavo. Musić interpreta l’emergere della classe operaia socialista come un lungo processo che si estende tra la fine della seconda guerra mondiale e lo scioglimento del paese, condizionato dalle politiche statali e dalle istituzioni autogestite, ma anche dalle tradizioni pre-industriali ereditate, dalle influenze culturali al di fuori del posto di lavoro e dalla varietà di modelli di divisione sociale. Per questo l’A. estende la sua ricerca nella direzione di uno studio sulle specificità della creazione del nuovo modello di lavoro sul campo, così come il modo in cui i lavoratori si percepivano in relazione con gli altri gruppi sociali in alcuni momenti critici della storia jugoslava. L’A. sottolinea come la

forza lavoro fosse influenzata da identità diverse, spesso contraddittorie, che a loro volta orientavano la loro interpretazione del mondo: alcuni lavoratori industriali erano membri del partito mentre altri no; alcuni erano religiosi, altri atei; qualificati e non qualificati, semi-contadini e abitanti delle città; migranti e autoctoni; membri di diversi gruppi etnici; dipendenti di imprese rivali e membri di comunità locali in regioni profondamente differenti. Lo Stato socialista ereditò una diffusione spaziale irregolare delle industrie prebelliche con la parte nord-orientale del paese che conteneva la maggior parte dei moderni impianti di produzione, mentre il sud-est era caratterizzato da piccole realtà artigianali. Come conseguenza di questa disomogeneità si presta qui attenzione anche alle caratteristiche demografiche e dei diversi tipi di industrie presenti sul territorio, mettendo in evidenza come il regime socialista privilegiasse l’industria pesante e metallurgica rispetto a quelle leggere, come quella tessile e della produzione alimentare, che riceveva regolarmente meno investimenti e stipendi più bassi. Il funzionamento del mercato creò così delle proprie gerarchie, avvantaggiando le regioni con imprese produttrici di prodotti molto richiesti e quelle maggiormente connesse alle reti di esportazione.

Accanto alla classe, la seconda più importante cornice interpretativa dell’autore è l’identità nazionale. Anche qui vengono enfatizzate le contraddizioni proprie della Jugoslavia. I colletti blu spesso migravano da comunità rurali sottosviluppate, con storie di conflitti etnici, verso i centri industriali. Le imprese autogestite erano poste in rapporti di concorrenza e rivalità di mercato, esacerbando tensioni nazionalistiche quando le difficoltà economiche facevano capolino, facendo pressioni – e chiedendo protezione – ai dirigenti politici

locali. Soprattutto durante i periodi in cui il linguaggio nazionalista si diffuse, come ad esempio alla fine degli anni '80 in Serbia, i lavoratori dell'industria incorporarono nei loro schemi esplicativi l'etnia e i diritti regionali come causa di debolezza del sistema. Per ricostruire nel dettaglio le vite dei lavoratori dell'industria, Musić si concentra su due casi di studio. Le due fabbriche, e le più ampie comunità che ruotavano attorno a questi centri, che danno alla ricerca un focus a livello micro, sono la Industrija motora Rakovica (Imr), situata nel sobborgo di Rakovica a Belgrado, e la Tovarna avtomobilov Maribor (Tam), del centro industriale sloveno della città di Maribor. Come ammette lo stesso A., il maggior limite delle due realtà analizzate è dettato dal fatto che esse non tengono conto – e per questo non sono rappresentative – dell'esperienza e della varietà della classe operaia jugoslava; entrambe le imprese autogestite erano grandi fabbriche situate nei centri urbani e impiegavano un gran numero di lavoratori qualificati. A causa della loro dimensione, posizione e importanza regionale e simbolica, il partito non solo era presente, ma si assicurò che all'interno di esse si sviluppasse una vivace vita politica e culturale interna. Al contrario, però, le due fabbriche, e le loro comunità circostanti, erano destinate a incarnare alcune delle principali tendenze dello sviluppo jugoslavo. All'interno di questa dimensione vengono esaminate la routine quotidiana del lavoro in fabbrica, le gerarchie formali e informali in officina, nonché la vita culturale e le attività ricreative dei lavoratori, collegando queste pratiche con la politica ufficiale ed esaminando la natura mutevole della connessione tra i lavoratori nelle due fabbriche, la loro gestione e la leadership politica.

Il risultato è una storia del lavoro complessa, lontana da interpretazioni

top-down dei rapporti tra burocrazia politica, management e lavoratori ma che insiste sulla capacità di questi ultimi di dare forma a diverse interpretazioni della crisi, imporre rivendicazioni, criticare discorsi ufficiali e promuovere iniziative autonome. Come in altre opere di questo tipo, la fonte principale è la stampa di fabbrica, supportata anche da interviste a ex lavoratori, attivisti e funzionari politici a livello comunale e cittadino. La diffusione delle notizie e dei resoconti dei vari incontri tra gli operai è ritenuta fondamentale dall'A. per il raggiungimento di decisioni informate negli organi di autogestione. Per questo motivo entrambe le fabbriche mantenevano uno staff giornalistico e pubblicavano regolarmente un settimanale, allo scopo di unificare la forza lavoro con obiettivi comuni e proiettare un'immagine favorevole dell'impresa. Gli scioperi, così come proteste e serrate, rappresentano momenti di osservazione privilegiati che Musić sfrutta per mettere in luce le tensioni e le soluzioni trovate di volta in volta sia a Belgrado che a Lubiana. All'interno delle due imprese, infatti, erano presenti reti di organi di autogestione a tutti i livelli, che tenevano regolari riunioni in cui i lavoratori partecipavano all'attività decisionale, ma che talvolta discutevano di argomenti di interesse per la comunità di appartenenza.

Questi luoghi hanno una doppia valenza: da un lato incarnavano momenti in cui forgiare un'identità aziendale unitaria, contrapposta di volta in volta agli interessi di alte organizzazioni del lavoro o dello stato; dall'altro, questi organismi fungevano anche da arena di contesa tra diversi gruppi professionali interni all'impresa, ciascuno dei quali cercava sostegno e alleanze anche al di fuori della fabbrica – lungo linee politiche, nazionali o occupazionali – in altre località. L'apertura dei settimanali di

fabbrica a queste informazioni differiva. Nel caso della Imr la rappresentatività dei dibattiti, così come delle lamentele, segue una politica aperta, inclusiva e pluralistica, mentre per la Tam, soprattutto alla metà degli anni '80, la stampa interna era sempre più sotto il controllo della direzione che riusciva a modellare la narrazione dei processi decisionali. In quest'ultimo caso, una fonte aggiuntiva a cui guarda con interesse l'A. sono i fumetti, che erano organizzati in appendici separate e che spesso rivelavano questioni importanti non discusse negli articoli e nei documenti ufficiali.

Nel complesso, il brillante libro di Musić si situa nell'ambito di studi che nell'analisi dei processi di lavoro adottano un approccio dal basso, ma che riesce a coniugare con processi socio-politici più generali. Il volume non è solo utile e originale per comprendere e valorizzare una storia di forme organizzative di produzioni differenti, ma è anche stimolante sul piano teorico; è auspicabile che contribuisca ad aprire una rinnovata discussione proficua nell'ambito degli studi su sistemi di lavoro non schematici e a fornire spunti suggestivi per nuove piste di ricerca.

*Francesco Maccelli**

Zsuzsanna Varga

The Hungarian Agricultural

Miracle?

**Sovietization and Americanization
in a Communist Country**

Lexington Books, Lanham 2020,
pp. 323

Vi è una bella immagine di una pecora Racka, in copertina dell'ultimo libro di Zsuzsanna Varga, docente presso l'Università Eötvös Loránd (Elte di Buda-

pest). L'animale, per chi non lo sapesse, è piuttosto particolare: una pecora caratterizzata da lunghi corni a elica, diffusa praticamente solo in Ungheria. Un ovino bizzarro, che ben rappresenta la posizione particolare dell'agricoltura magiara sul finire della Guerra fredda: un comparto vessato per anni dalla collettivizzazione forzata e dalla scarsa attenzione del partito, che però aveva saputo rinnovarsi, divenendo non solo autosufficiente, ma in grado di generare un profitto di notevole importanza, tanto che in Occidente si parlava apertamente di "miracolo" o "modello" ungherese. Un caso di studio di grande interesse, che permette di evidenziare l'importanza dei transfert tecnologici e della traiettoria singolare di ogni repubblica popolare. Se infatti una parte di storiografia ha trascurato per molto tempo le differenze che intercorrevano fra i diversi paesi del blocco orientale a favore di un'interpretazione monolitica, ormai da qualche anno si è sviluppata una diversa sensibilità, volta a evidenziare le diverse strade percorse all'interno del blocco orientale, in campo culturale, ma anche nelle scelte economiche. Di particolare interesse, sotto questo punto di vista, non può che essere la Repubblica popolare d'Ungheria, capace, nei limiti di manovra concessi dal blocco orientale, di ritagliarsi uno spazio di autonomia notevole.

Per spiegare al meglio le vicende l'A., struttura il volume in 7 capitoli, più un'introduzione metodologica. Nel primo, dopo aver sommariamente ripercorso le vicende agricole magiare dopo la prima guerra mondiale, analizza l'impatto del secondo conflitto, e soprattutto i cambiamenti imposti dalla liberazione da parte dell'Armata rossa, con una prima redistribuzione della terra ai contadini, che sconvolge il panorama della

* Disei, via delle Pandette 6, 50127 Firenze; francesco.maccelli@unifi.it

proprietà terriera nel paese. Si deve tener conto dell'importanza politica dell'operazione: la redistribuzione della terra effettuata dal governo postbellico è vista dal Partito comunista in un'ottica propagandistica, che peraltro avrebbe potuto favorire la successiva collettivizzazione.

Quindi, dopo il 1949, viene analizzata l'adozione delle strutture economiche sovietiche. L'A. è capace di evidenziare bene la diversa storia agricola sovietica, sottolineandone le diverse strutture e le diverse tipologie di fattorie collettive, distinte per proprietà della terra, ma anche per gli oneri gravanti sui lavoratori. L'importazione delle strutture sovietiche nelle singole democrazie popolari non è dunque un fenomeno uniforme ed è anzi caratterizzato da piccole peculiarità, almeno sul piano teorico, riguardo, ad esempio, la teorica proprietà della terra. Proprio nei capitoli 2, 3 e 4 l'A. si concentra sul caso ungherese, insistendo sull'esistenza di sensibilità diverse all'interno del Partito dei lavoratori. Al contrario, Varga evidenzia l'esistenza di una via più attenta alla realtà nazionale, incarnata dalla figura di Imre Nagy e dei suoi collaboratori, i quali insistevano per una linea più progressiva e meno radicale sulla collettivizzazione. La scelta fu invece radicale, portando a una collettivizzazione della terra rapida e alla visione dell'agricoltura come bacino di risorse per finanziare l'industrializzazione del paese, secondo una rotta aderente alla linea sovietica. Un processo radicale, che scatenò una forte violenza contro i contadini che si opponevano – i celebri *kulaki* o *kulák* in ungherese – e a risultati economici disastrosi.

In questo quadro risulta fondamentale l'esperienza del primo governo di Imre Nagy fra il 1953 e il 1955 quando, dopo la morte di Stalin, fu l'Urss a stabilire la necessità di un cambio nella direzione politica del paese. Un periodo

bruscamente interrotto a causa dell'ingerenza di Mosca, ma che fu rilevante per la maturazione di un diverso modello magiaro. Così, quando dopo la repressione della Rivoluzione del 1956 il paese, guidato da János Kádár, si trovò a un bivio, la strada scelta, a partire dagli anni '60 fu quella di maggiori concessioni agli agricoltori. Non che il processo fosse scevro da contraddizioni: mentre nell'Accademia delle Scienze e in particolare nell'Istituto di ricerca agraria, guidato da Ferenc Erdei, si insisteva sulla necessità di un diverso approccio economico, la tentazione di un pieno ritorno al percorso collettivista era forte all'interno del partito e dello stesso Ministero dell'Agricoltura. Attraverso la documentazione politica del periodo l'A. è capace di dimostrare le contraddizioni del percorso magiaro, e la vittoria di una via maggiormente flessibile, aperta anche all'importazione di tecnologia occidentale, in particolare dalla Germania ovest. L'impianto di prodotti e macchinari non era però solo un processo meccanico: l'adozione di *know how* e di modelli capitalistici portò a ridiscutere le stesse basi dell'economia socialista, mettendo in dubbio il primato degli operai dell'industria a scapito dei contadini, e alla ridefinizione degli stessi meccanismi redistributivi.

Un percorso difficile, e fatto da una continua contrattazione all'interno dello stesso partito e dei diversi settori economici. Il capitolo 7 analizza così la fase matura del processo, con ulteriori investimenti nel campo dei macchinari e il reinserimento del paese nelle strutture economiche internazionali, prima fra tutti la Fao. Paradossalmente, proprio all'apice del successo, fu la nuova svolta politica repressiva seguita al soffocamento della Primavera di Praga (1968) a rallentare il processo di crescita. Pressioni politiche internazionali resero

necessaria una nuova campagna di collettivizzazione, con oltre 1.000 processi intentati contro i gestori delle imprese di stato, accusati di condotta eccessivamente autonomistica. Proprio mentre la stampa internazionale si accorgeva dei grandi risultati raggiunti dall'agricoltura ungherese, questa finiva per rallentare. I limiti strutturali erano del resto evidenti: dagli anni '80, la crisi delle materie prime, dunque di energia sovietica a basso prezzo, ma anche dei fertilizzanti, colpì il comparto agricolo, e l'impossibilità di proseguire con le riforme – a causa dei dettami socialisti – provocò una stagnazione del settore fino al 1989, quando le condizioni cambiarono definitivamente.

Concludendo, *The Hungarian Agricultural Miracle* è un volume molto importante, frutto di attente ricostruzioni effettuate attraverso le carte dei partiti e del governo magiaro, che mira prima di tutto a porsi come una ricostruzione della circolazione delle tecnologie e degli uomini e delle sfide che l'impianto di nuove tecnologie pone.

Lorenzo Venuti

Isabella Weber

How China Escaped

Shock Therapy.

The Market Reform Debate

Routledge, Oxon 2021, pp. 342

Quando la Cina emerge dall'economia collettivizzata e centralizzata degli anni maoisti, la nuova era post-maoista pone la questione del mercato come principale dilemma economico, sociale, culturale e ideologico. Non era solo l'economia cinese a essere percepita come in crisi, ma le economie pianificate di tutto il mondo si mostravano in affanno: mentre una parte dell'Occidente rispondeva con le dottrine neo-liberiste ispirate dalle politiche di Margaret Thatcher e Ronald

Reagan, alcuni Stati dell'Europa Orientale – in particolare Jugoslavia, Polonia e Ungheria – sperimentavano drastiche riforme economiche per liberarsi dal controllo centralizzato attraverso l'arresto improvviso della pianificazione statale, con l'idea di coglierne i frutti sul lungo periodo. Questa terapia d'urto causò una disorganizzazione dei legami produttivi esistenti, non sostituiti da stabili relazioni di mercato, creando le premesse del crollo delle economie post-sovietiche. Fluttuazioni selvagge dei prezzi, impoverimento della stragrande maggioranza dei cittadini con l'aumento delle disuguaglianze ed esproprio delle proprietà statali attraverso la privatizzazione degli asset produttivi nazionali furono all'ordine del giorno.

La Cina negli anni '80 scelse invece un'altra strada. La graduale commercializzazione facilitò l'ascesa del paese senza portare alla sua assimilazione totale al neoliberalismo globale, creando le basi per una profonda integrazione del colosso asiatico nell'economia mondiale. In questo senso, la Cina non è stata né l'unico né il primo stato a implementare tali riforme, ma sicuramente è stata quella di maggior successo tra le nazioni socialiste. Il libro di Weber analizza il periodo di acceso dibattito sulle riforme economiche e il percorso che ha plasmato la Cina, finora poco esplorato dalla storiografia, offrendo una prospettiva e un'interpretazione originali sul modello economico cinese e sulle continue discussioni interne ed esterne, mettendo in rilievo il percorso storico dei governi cinesi nell'attuazione di un «gradualismo sperimentale» (p. 146) rispetto a una *shock therapy*, ovvero un'interruzione del controllo dei prezzi (e di un'economia pianificata) attraverso una profonda politica di liberalizzazione e privatizzazione.

Nel primo decennio successivo alla morte di Mao Zedong, ovvero nell'era

del socialismo di mercato o “socialismo con caratteristiche cinesi”, secondo la fortunata espressione coniata da Deng Xiaoping, i politici riformatori erano nettamente divisi non tanto sulla direzione di una maggiore apertura al commercio ma sulle modalità di procedere: la Cina avrebbe dovuto distruggere il nucleo del sistema socialista attraverso la terapia d’urto oppure usare le istituzioni dell’economia pianificata come creatori di mercato? Questo dibattito sulle trasformazioni economiche fu forzato dalla convergenza tra necessità ideologiche e pratiche e, proprio in questo solco, Weber dimostra, attraverso gli strumenti e i dati, l’alta posta in gioco dietro la domanda: la Cina intraprese un’espansione economica comunemente definita senza precedenti per portata e ritmo, mentre l’economia russa e quella degli altri paesi dell’Europa orientale crollarono sotto la terapia d’urto, come ampiamente documentato dalle ricerche sulla guerra fredda.

Basato su ricerche approfondite, comprese interviste con partecipanti chiave cinesi e internazionali e funzionari della Banca mondiale, nonché approfondimenti raccolti da documenti inediti in archivi pubblici e privati, il libro traccia il dibattito che alla fine ha consentito alla Cina di seguire un percorso di graduale reindustrializzazione. Oltre a far luce sul crocevia degli anni ’80, l’A. rivela le basi intellettuali delle relazioni Stato-mercato nella Cina dell’era delle riforme attraverso la lente della *longue durée*. A differenza di altre ricerche sulla Cina contemporanea, Weber vuol mostrare come le radici dell’intervento statale contemporaneo risiedano nel lontano passato. Infatti, la prima parte del libro approfondisce proprio l’influenza che i testi politici classici (principalmente il Guanzi, un antico testo politico e filosofico del VII secolo a.C.) hanno avuto sui governanti,

oltre che le precedenti esperienze di controllo dei prezzi e deregolamentazione nei paesi occidentali e le pratiche concrete dei quadri comunisti che miravano a gestire l’economia prima che il Partito comunista cinese prendesse il potere nazionale. In questa parte si spiega perché i leader cinesi hanno rifiutato la terapia d’urto e sono stati in grado di introdurre il sistema a doppio binario negli anni ’80, che ha svolto un ruolo fondamentale nella riforma della commercializzazione della Cina, spostando l’attenzione sulla deregolamentazione dei prezzi. I leader cinesi, ad esempio, percepivano la *shock therapy* diametralmente opposta a ciò che avevano ereditato culturalmente: il Guanzi ispirò la politica di gestione e ampliamento delle risorse esistenti nonché del controllo e della stabilità come ingrediente essenziale per la prosperità e il funzionamento della società. La moderna teoria liberale e liberista della separazione tra stato e mercato non era attecchita anche grazie all’avvento del marxismo fin dagli anni ’20, a conferma della stretta interconnessione storica tra le due entità. Il governo così sviluppò un approccio sperimentale che portò a una configurazione originale dell’economia, superando per ben due volte – nel 1984 e nel 1988 – politiche di liberalizzazione.

Nella seconda parte Weber fornisce una mappa cognitiva dettagliata di quei dibattiti intellettuali attraverso i quali è possibile comprendere il percorso scelto dal governo. Tra il 1985 e il 1989 molti agguerriti economisti europei si recarono in visita e tennero numerose conferenze in Cina e, mentre alcuni giovani intellettuali come Wu Jinglian e Xue Muqiao promossero un pacchetto di riforme liberiste – ispirate da Milton Friedman, Ota Šik, Włodzimierz Brus e altri – provenienti dall’Occidente, i leader del Partito comunista non seguirono i loro consigli nonostante le pressioni inflazionisti-

che provocate dalla decisione di Deng di decollettivizzazione delle campagne e del sistema dei prezzi a doppio binario. Perché fu preferito un approccio gradualista? La chiave per rispondere a questa domanda risiede, per l'A., nel fatto che i decisori cinesi hanno riconosciuto il possibile risultato rischioso di un cambiamento radicale e hanno valutato soprattutto la stabilità sociale. I fautori del meccanismo di pianificazione, come Chen Yun, uno dei più importanti "ingegneri" dell'economia pianificata negli anni '50, non hanno mai perso la loro influenza politica. Intorno a lui si erano formati gruppi di conservatori che su ogni fronte si opponevano alle liberalizzazioni dell'economia, nutrendo profonde preoccupazioni per l'inflazione e l'instabilità che erano state un incubo per tutta la vita per quei veterani comunisti. In queste circostanze però fu trovato un compromesso: con la precondizione della stabilità sociale, fu consentito l'intervento graduale di un meccanismo di prezzi limitati, in base al quale il governo controllava ciò che era essenziale per la vita quotidiana delle persone seguendo una logica politica che derivava dalla saggezza classica cinese, per cui i politici davano priorità alla stabilità sociale e sottolineavano comportamenti pragmatici. Infine, furono create le zone economiche speciali (Zes) volte ad attrarre investimenti diretti esteri e sviluppare joint-venture e produzioni per l'esportazione, operando in un sistema legale differente a quello ordinario. Così, contingenza e necessità si intrecciano qui. Dai dibattiti negli anni '80 non hanno convinto i

decisori cinesi dei benefici della terapia d'urto, sottolineando i potenziali rischi di tale riforma.

Dall'approccio gradualista, sospinto dal pensiero politico dell'Antica Cina, dalle lezioni storiche coeve e dai dibattiti contemporanei, alla fine è cresciuto un meccanismo di mercato negli anni '90 e 2000 che ha portato la Cina ad aprire un ciclo economico straordinario dal punto di vista delle performance economiche. Il volume di Weber è sicuramente innovativo sia dal punto di vista interpretativo che documentario, di cui gli studiosi che si occupano di questi temi dovranno tener conto. Al contrario, ciò che non è presente nel volume, e di cui altri studiosi si sono occupati, è il modo con cui il progresso spettacolare ma irregolare della Cina di quel periodo abbia creato nuovi dilemmi interni. L'enorme crescita economica e la nuova influenza globale hanno portato a un vasto degrado ambientale, alla ricerca e all'estrazione di ingenti risorse naturali e ai rapporti di sfruttamento che imitano in sostanza le logiche euro-americane. Nel volume non si parla nemmeno delle conseguenze della mercificazione del lavoro, frutto della subordinazione della popolazione alle imprese industriali, del ruolo delle donne nella società e del controllo delle minoranze nelle regioni periferiche come lo Xinjiang e il Tibet: processi manifestatisi pienamente dopo il Tour del Sud di Deng Xiaoping del 1992, ma i cui contorni erano visibili nei dibattiti intorno agli anni '80, insieme a quelli di altre possibili soluzioni politiche.

Francesco Maccelli